La presenza che educa

Ascolto, interiorità e dialogo nel tempo dell'intelligenza artificiale

Dicastero per la Cultura e l'Educazione, "Disegnare nuove mappe di speranza", Aula Paolo VI, 23 ottobre 2026

Eminenze, Eccellenze, care colleghe e cari colleghi, buongiorno.
È un piacere condividere con voi alcune riflessioni sul significato del nostro essere educatori.

C'è una frase di un grande psichiatra italiano, Eugenio Borgna, che da ventiquattro anni accompagna il mio insegnamento: "*In quale misura chi insegna è responsabile della presenza, o dell'assenza, della speranza nei propri alunni?*".
Quando penso alla funzione docente, la prima immagine che mi viene in mente non è quella di qualcuno che parla, ma di qualcuno che ascolta.

Questo può sembrare quasi un paradosso. Noi insegnanti utilizziamo moltissimo la parola: spieghiamo, raccontiamo, interroghiamo, correggiamo, valutiamo. Una parte importante del nostro lavoro passa inevitabilmente attraverso ciò che diciamo e spesso siamo portati a pensare che un bravo insegnante sia soprattutto qualcuno che conosce bene la propria disciplina e sa comunicarla con competenza.

Dopo molti anni trascorsi nella scuola, però, sono sempre più convinta che la prima competenza di un insegnante non sia la parola, ma l'ascolto.
E vorrei aggiungere qualcosa che forse è meno evidente, prima ancora di imparare ad ascoltare i nostri studenti, abbiamo bisogno di tornare a imparare ad ascoltare noi stessi.

Ormai ci ripetiamo come un mantra che viviamo in un tempo straordinariamente rumoroso e accelerato. Lo è per i nostri ragazzi, continuamente raggiunti da messaggi, immagini, notifiche,

sollecitazioni, immersi in un flusso di informazioni che sembra non concedere tregua. Ma lo è anche per noi adulti. Entriamo a scuola portando con noi scadenze, programmi, riunioni, valutazioni, adempimenti, responsabilità. Corriamo da una classe all'altra, da un impegno all'altro, e qualche volta rischiamo di arrivare davanti ai nostri studenti, avendo portato con noi tutto, tranne noi stessi. Siamo presenti fisicamente, ma non sempre ci siamo realmente.

Credo che proprio a partire da qui, dovremmo iniziare a porci alcune domande. Come posso ascoltare davvero un ragazzo se non riesco più ad ascoltare me stessa? Come posso riconoscere le sue domande se ho smesso di frequentare le mie? Come posso accompagnare i ragazzi nella ricerca di un senso, se io per prima non custodisco uno spazio nel quale continuare a interrogarmi sul senso di ciò che faccio? Come posso chiedere loro di fermarsi, di riflettere, di discernere, se io stessa vivo continuamente nella fretta?

Per questo credo che la postura dell'ascolto debba essere preceduta, o forse accompagnata, da un'altra postura: una postura interrogante. Interrogante nei confronti di noi stessi, ma anche del contesto nel quale lavoriamo, dei cambiamenti che attraversano la società, delle persone che incontriamo. Essere docenti significa anche avere il coraggio di continuare a farsi domande. Significa non rifugiarsi nel rassicurante «abbiamo sempre fatto così»; accettare che i ragazzi che abbiamo davanti cambiano, che il mondo cambia, che i linguaggi cambiano e che, proprio per questo, anche noi siamo chiamati continuamente a rimetterci in cammino. Questa postura interrogante non indebolisce l'autorevolezza del docente, anzi la rende più autentica. Ci ricorda, infatti, che educare non significa possedere tutte le risposte, ma essere disposti a sostare nelle domande, insieme a chi ci è affidato. E per poterlo fare abbiamo bisogno di custodire la nostra interiorità.

L'interiorità del docente non è qualcosa che appartiene soltanto alla sua sfera privata. Non è un lusso da concedersi quando resta un po' di tempo, né uno spazio separato dalla professionalità. È parte della professionalità docente. Questo perché

noi insegniamo attraverso ciò che sappiamo, naturalmente, ma insegniamo anche attraverso ciò che siamo, attraverso la nostra corporeità. Attraverso il modo in cui entriamo in una classe, il modo in cui guardiamo un ragazzo, reagiamo al suo errore, gestiamo un conflitto, accogliamo una domanda inattesa, persino attraverso la qualità dei nostri silenzi.

Per questo penso che ogni educatore abbia bisogno di tornare continuamente a una sorgente viva. A quel luogo interiore nel quale ritrovare le ragioni per cui ha scelto di educare, il significato del proprio lavoro, le domande che lo accompagnano, i valori a cui si ispira. Per me questa sorgente possiede inevitabilmente anche una dimensione spirituale. È lo spazio nel quale il fare lascia posto, almeno per un momento, all'essere. Nel quale posso tornare a chiedermi non soltanto: *che cosa devo fare domani in quella classe?*, ma: *perché sono lì?* Che cosa significa per me educare? Che cosa sto offrendo di me alla persona che incontro? Che cosa sto diventando attraverso il mio essere insegnante?

La relazione educativa, infatti, non coinvolge soltanto lo studente, coinvolge anche noi. Nell'atto dell'apprendere, lo studente comunica inevitabilmente qualcosa di sé al docente e il docente, insieme ai saperi, comunica qualcosa della propria persona allo studente. E allora comprendiamo che prendersi cura della propria interiorità non significa allontanarsi dalla relazione, ma essere presenti e più consapevoli di quella relazione.
Direi anzi che l'interiorità del docente non è una fuga dalla relazione educativa, è una delle condizioni che la rendono autenticamente possibile.

Quando perdiamo il contatto con questa dimensione interiore rischiamo di vedere soltanto ciò che è immediatamente visibile. Quindi vediamo il voto, il ritardo, l'assenza, il compito non consegnato, il comportamento che ci disturba, ciò che quel ragazzo ha fatto, ma rischiamo di non vedere più chi è quel ragazzo. Cioè rischiamo di non vedere la persona che c’è dietro lo studente, la sua storia, le motivazioni del suo errore, il suo vissuto che noi non

conosciamo. E allora, prima ancora di domandarci «che cosa devo insegnargli?», dovremmo conservare la capacità di chiederci: «Chi è la persona che oggi ho davanti?»

Papa Leone XIV, durante l'udienza del 22 ottobre scorso, ha ricordato che "Il primo annuncio, spesso, passa attraverso uno stile di accoglienza: qualcuno che ti guarda negli occhi, che ricorda il tuo nome". Per un insegnante di religione ricordare il nome dei propri studenti non è cosa semplice, incontriamo centinaia di ragazzi e ragazze ogni anno. E allora come fare? Ho provato a farmi raccontare in brevi testi alcune delle loro esperienze. Attraverso la scrittura autobiografica ho imparato a conoscere qualcosa di più dei miei studenti, a dare un volto e una storia a ciascun nome, rendendo più personale e autentica la nostra relazione.

Anni fa mi è capitato un piccolo episodio che non ho più dimenticato. Ero in classe e stavo svolgendo una lezione molto partecipata. Mentre parlavo, però, osservavo con la coda dell'occhio una ragazza che continuava a disegnare sul proprio quaderno. Disegnava da molto tempo. Avrei potuto interpretare immediatamente quel comportamento come disinteresse e all'inizio ho pensato: non sta ascoltando, non è interessata, è distratta. Avrei potuto chiederle di mettere via il quaderno, ma non l'ho fatto. Alla fine della lezione, invece, mi sono avvicinata al suo banco e le ho semplicemente chiesto che cosa avesse disegnato. Non con tono accusatorio, ero realmente incuriosita. Lei ha girato il quaderno verso di me e mi ha detto: «Ho disegnato la sua lezione». Quel disegno restituiva perfettamente il significato di ciò di cui avevamo parlato. E quella ragazza mi ha insegnato qualcosa.

Mi ha ricordato quanto sia pericoloso, per un educatore, confondere ciò che vede con ciò che sa. Mi ha insegnato che dietro un comportamento esiste quasi sempre un significato che merita di essere esplorato. Se avessi interpretato prima di ascoltare, avrei sbagliato. E' proprio qui che l'ascolto di sé diventa ascolto dell'altro. Ascoltare uno studente, infatti, non significa semplicemente lasciarlo parlare. L'ascolto educativo è qualcosa di molto più

profondo. A volte significa ascoltare proprio ciò che un ragazzo non riesce a dire. Un silenzio che dura più del solito. Uno sguardo che quella mattina non incontra il nostro, un cambiamento improvviso, una provocazione, la rabbia, un banco nel quale sembra volersi nascondere. Ci sono ragazzi che chiedono aiuto senza pronunciare mai la parola «aiuto». E qualche volta lo fanno nel modo meno facile da accogliere: disturbando, opponendosi, provocando, chiudendosi.
Per ascoltare anche queste parole non dette occorre tanto tempo, che è quello che oggi ci manca. Occorre la presenza.

Essere presenti significa riuscire, almeno qualche volta, a non avere già pronta la risposta, sospendere il giudizio abbastanza a lungo da poter comprendere, non classificare immediatamente, accettare che l'altro rimanga, almeno in parte, un mistero.
Mi piace molto, a questo proposito, un'immagine di Lévinas, il quale affermava che incontrare un uomo significa «essere tenuti svegli da un enigma». È un'immagine che mi interroga continuamente. Forse ogni studente dovrebbe tenerci un po' svegli. Dovrebbe impedirci di pensare: «Ho già capito chi sei», perché nel momento in cui pensiamo di sapere definitivamente chi sia l'altro, abbiamo probabilmente smesso di incontrarlo.
Ed è qui che il tema dell'ascolto incontra il nostro presente e anche la grande trasformazione prodotta dall'intelligenza artificiale.

Oggi una macchina può rispondere a moltissime domande dei nostri studenti. Può spiegare un concetto, tradurre un testo, correggere un esercizio, costruire una sintesi, suggerire un percorso. I nostri ragazzi hanno accesso a una quantità di conoscenza e di strumenti che soltanto pochi anni fa sarebbe stata impensabile. L'accesso alla Rete e poi all'Intelligenza Artificiale ci chiede non una chiusura difensiva, ma una maggiore capacità di raggiungere i ragazzi nel loro mondo, mantenendo una postura riflessiva. E allora possiamo vivere questa trasformazione come una minaccia, oppure possiamo permettere che ci riconduca alla domanda essenziale: che cosa rende un insegnante profondamente umano? Non è la quantità di informazioni che possiede, né la

velocità delle risposte che sa fornire e nemmeno la sua capacità di saper spiegare. A renderlo profondamente umano è la qualità della sua presenza. Una macchina può elaborare le parole di un ragazzo, un insegnante può accorgersi del suo silenzio. Una macchina può produrre una risposta, un insegnante può comprendere che, in quel momento, forse quel ragazzo non ha bisogno di una risposta. Ha bisogno che qualcuno rimanga lì, che non abbia fretta, sappia aspettare, sappia ascoltare.

Il rapporto tra digitale e umano assume contorni sempre più delicati quando osserviamo l'uso dell'intelligenza artificiale da parte delle nuove generazioni. Uno studio pubblicato su *JAMA Pediatrics*, condotto su quasi 40.000 studenti canadesi, rivela che il 21,1% utilizza l'AI anche per cercare sostegno emotivo e che, tra questi, il 57,7% presenta difficoltà emotive clinicamente significative. In Italia, secondo *Save the Children*, il 41,8% degli adolescenti tra i 15 e i 19 anni si rivolge all'intelligenza artificiale nei momenti di tristezza, solitudine o ansia, mentre il 42,8% la consulta per prendere decisioni importanti. I dati dell'*Osservatorio Indifesa* 2026 di *Terre des Hommes* aggiungono un ulteriore elemento: il 24% dei giovani ricorre all'AI per problemi sentimentali, il 22% per questioni di salute e il 21% per ricevere supporto psicologico.

Questi dati ci invitano a guardare oltre la questione tecnologica, perché ciò che emerge è soprattutto un bisogno unicamente umano: quello di essere ascoltati, compresi, accolti senza il timore di essere giudicati. Se tanti ragazzi scelgono di affidare a una macchina le proprie inquietudini, le paure e persino le decisioni più importanti, dobbiamo interrogarci anche sulla qualità delle relazioni che siamo capaci di offrire loro. Sulla fiducia che riusciamo a costruire, sulla vicinanza che sappiamo esprimere, su quella complicità educativa che permette a un giovane di fare una domanda difficile sentendosi al sicuro. Il rischio è che, mentre attribuiamo al digitale capacità sempre più sofisticate, finiamo per delegare alla macchina responsabilità che appartengono alla nostra umanità e che nessuna tecnologia dovrebbe sostituire.

È qui che si colloca il senso più vero del dialogo educativo. Perché un ragazzo possa trovare il coraggio di parlare, deve prima aver sperimentato la presenza di qualcuno disposto ad ascoltarlo.
Parliamo molto di educazione dialogica, ma credo che dovremmo ricordarci che prima del dialogo viene l'ascolto. Non posso dialogare veramente con l'altro se non sono disponibile a lasciarmi raggiungere dalla sua parola. Il dialogo autentico non consiste nell'aspettare che l'altro finisca di parlare per poter finalmente dire ciò che avevo già deciso di esprimere. Il dialogo accade quando la parola dell'altro può interrogarmi, può aprire una domanda, qualche volta può persino modificarmi.

Ed è per questo che insegnare e apprendere non sono due movimenti completamente separati. Noi insegniamo certamente ai nostri studenti, ma chi vive la scuola sa che anche i ragazzi educano qualcosa di noi, ci costringono a cambiare linguaggi, a rivedere certezze, a studiare ancora, a confrontarci con domande che non avevamo previsto, a riconoscere i nostri limiti e a ricominciare.

L'insegnamento, poi, incontra un'altra parola che considero fondamentale: cura. Insegnare è un'azione di cura. Dobbiamo liberare, però, questa parola da ogni possibile equivoco. Prendersi cura non significa semplicemente essere disponibili o affettuosi. Non significa rinunciare al rigore, abbassare le richieste o sottrarre i ragazzi alla fatica. Prendersi cura significa anche chiedere. Vuol dire aiutare un ragazzo a confrontarsi con il proprio limite, accompagnarlo nell'errore, senza identificarlo con il suo errore, riconoscere le sue possibilità anche quando lui, in quel momento, non riesce ancora a vederle.

Per noi insegnanti avere cura significa continuare a prepararci, studiare, formarci, interrogarci, comprendere i nuovi linguaggi, conoscere il mondo nel quale vivono i nostri studenti. Anche studiare è un modo di prendersi cura. Formarsi è un modo di prendersi cura, così come lo è coltivare la propria interiorità. Infatti non possiamo offrire agli altri ciò che abbiamo smesso di

alimentare dentro di noi. Per questo penso all'insegnamento come a un duplice movimento di cura: cura di sé e cura dell'altro.

Mi prendo cura della mia formazione intellettuale perché devo qualcosa ai ragazzi che incontro.

Mi prendo cura della mia interiorità perché voglio continuare a guardarli senza diventare indifferente.

Mi prendo cura della mia vita spirituale perché ho bisogno di una sorgente alla quale tornare quando la fatica, la routine e talvolta la delusione rischiano di prosciugare il significato di ciò che faccio.

E mi prendo cura dei miei studenti non sostituendomi a loro, non scegliendo al loro posto, ma accompagnandoli perché possano progressivamente imparare a prendersi cura di sé stessi, degli altri e del mondo.

In questo senso educare significa anche umanizzare la scuola: tornare a vedere lo studente nella sua totalità, nei suoi bisogni, cognitivi, educativi, psicologici, spirituali e relazionali. Questa è una delle funzioni più importanti della scuola oggi.

In un tempo nel quale tutto sembra chiedere velocità, fermarsi è la vera sfida. Nel tempo in cui tutti parlano, ascoltare può essere un atto rivoluzionario. Quando siamo continuamente connessi, entrare realmente in relazione è la via per rivelare la nostra umanità. Se disponiamo di un numero sterminato di risposte, custodire le domande significa mantenere viva la capacità di cercare, di stupirci e di dare senso alla nostra esistenza.

Il titolo di questo Congresso ci invita a “disegnare nuove mappe di speranza” e trovo significativo che questo nostro incontro abbia voluto mettere accanto due espressioni: coltivare l'interiorità e il digitale umano. Questi non sono due temi separati: il digitale potrà rimanere umano soltanto se continueremo a coltivare l'umano. E, questo, per noi educatori significa cominciare da gesti molto semplici. Fermarci, fare silenzio, tornare alla nostra sorgente, ascoltare ciò che ci abita e poi rialzare lo sguardo verso il ragazzo che abbiamo davanti. Non soltanto verso lo studente che deve

apprendere qualcosa, ma verso l'uomo e la donna che stanno diventando.

Educare comincia proprio qui: quando un adulto, sufficientemente in ascolto di sé stesso, da non avere bisogno di occupare tutto lo spazio, riesce a fare spazio per l'altro. E in quello spazio può accadere il dialogo, l'incontro, la cura. Ogni ragazzo e ogni ragazza può scoprire che dentro di sé esistono domande che meritano attenzione, desideri che devono essere riconosciuti, paure che possono essere attraversate, possibilità che ancora non conosce.

Ecco il “magnifico” compito di un educatore: custodire uno spazio perché l'altro possa abitarlo.

Le nuove mappe di speranza che siamo chiamati a disegnare cominciano da un insegnante che sa ancora ascoltare e amare.
Grazie.

Maria Raspatelli